

spaziolibero.news

Periodico d'informazione

anno quarto n. 6 - settembre/ottobre 2026

distrib. gratuita



I nodi della sanità

Luci e ombre di un sistema
che reclama cambiamenti

SOMMARIO

EDITORIALE

L'ambizioso orizzonte della felicità 3

Gerardo Filippo

COPERTINA 1/

I nodi della sanità 4

Lea Cosentino

COPERTINA 2/

La carenza di personale in cima ai problemi 7

Daniele G. Masciullo

COPERTINA 3/

Una Nuova visione di sanità 8

Gerardo Filippo

IL PUNTO

Europa, se ci sei batti un colpo 9

Giuseppe Doria

ISTITUZIONI

La Costituzione, oltre il totem dei diritti 10

Carlo Ciardo

ECONOMIA

Si scrive DMO: si legge turismo e sviluppo del territorio 12

Gerardo Filippo

TURISMO TERMALE 1/

Acque preziose 14

Lucia Manta

TURISMO TERMALE 2/

Le terme, un volano per l'economia 15

Fabio Greco

SOCIETA'

Intelligenza artificiale o Uomo? 16

Giancarlo Ciricugno

CULTURA

La Città dei festival 18

Davide Miceli

SOCIETA'

Artemisia, il diritto di appartenere a se stesse 20

Fabiola Francone

TRA STORIA & FEDE

Catania e Galatina, un ponte nel nome di Sant'Agata 23

Luigi Romano

STORIE & PERSONE

Una tenace rivoluzionaria 22

Claudia Lisi

Immagine di copertina



I NODI DELLA SANITA'

Lea Cosentino
Gerardo Filippo
Daniele G. Masciullo

4, 7, 8



Giancarlo Ciricugno

16

spaziolibero.news

Periodico d'informazione

Testata iscritta al n. 10 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce il 17/10/2022

Direttore responsabile

Daniele G. Masciullo

Direttore editoriale

Gerardo Filippo

Edizione digitale

www.spaziolibero.news

mail: **redazione@spaziolibero.news**

Impaginazione: in proprio

Stampa: Tipografia 5Emme - Tuglie (Le)

edizione inviata in stampa il 29/09/2026



Si scrive DMO: si legge turismo e sviluppo del territorio

Gerardo Filippo

12



Può un Comune occuparsi della felicità dei suoi cittadini? È una domanda appa-

L'ambizioso orizzonte della felicità

rentemente provocatoria che, forse, metterebbe in seria difficoltà molti sindaci presi dalle quotidiane e pressanti emergenze. Strade da sistemare, servizi da migliorare, bilanci da quadrare, sicurezza da garantire, urbanistica da pianificare, ambiente da tutelare. Tutti problemi che appartengono al mondo delle priorità e che occupano buona parte della giornata di un sindaco. La restante parte, in molti casi, viene riservata alla spasmodica ricerca dei like e del consenso immediato ed effimero dei social. Una pratica alla quale, personalmente, ho difficoltà ad abituarmi.

La felicità appartiene alla sfera privata, ai sentimenti, alle relazioni, alla storia personale di ciascuno. Cosa centra il Sindaco e il Comune con tutto questo?

Cerca di dare una risposta Ada Fiore, docente di filosofia e scrittrice, Sindaca di Corigliano d'Otranto per due mandati e recentemente rieletta per la terza volta. Ada Fiore non è nuova a iniziative di questo tipo. L'ultima di esse: *"Corigliano per la ricerca della felicità"* è senza dubbio la più ambiziosa, ma anche la più difficile, perché contiene una piccola rivoluzione culturale. Una serie di attività, eventi, iniziative culturali, sociali e partecipative dedicate alla



promozione del benessere individuale e collettivo, che qui, ovviamente, non prendiamo in considerazione nel loro contenuto, ma nella motivazione che sottende e negli obiettivi che intende perseguire. La vera originalità dell'iniziativa non è rappresentata dai singoli eventi ma dalla possibilità di trasformare questa idea in un diverso paradigma amministrativo, un altro il modo di guardare alla funzione dell'ente locale: dall'amministrazione dei problemi alla cura della comunità.

Per molto tempo abbiamo chiesto ai Comuni soprattutto di risolvere i problemi. È una concezione dell'amministrazione comprensibile e necessaria. Ma una comunità non è soltanto la somma dei suoi problemi. È fatta di relazioni, solitudini, opportunità, cultura, spazi di incontro, senso di appartenenza. È fatta della possibilità di sentirsi parte di un luogo e non semplicemente residenti di quel luogo. In questa prospettiva, parlare di felicità non significa chiedere al sindaco di trasformarsi in un dispensatore di benessere individuale, né pretendere che l'amministrazione pubblica possa risolvere ciò che appartiene alla dimensione privata.

terminare le condizioni perché le persone vivano meglio insieme, sentendosi comunità. La felicità non può essere un servizio comunale, ma il benessere collettivo può diventare una responsabilità istituzionale.

"Felicità" è una parola poco frequentata nel linguaggio della politica e avulsa dai normali iter amministrativi. Evoca filosofia più che burocrazia, relazioni umane più che procedure, qualità della vita più che indicatori economici.

Eppure la questione non è affatto estranea alla storia del pensiero politico. Già nella Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 compariva il riferimento alla *"Pursuit of Happiness"* ("Ricerca della Felicità"), mentre la riflessione contemporanea sullo sviluppo dei

territori ha progressivamente affiancato agli indicatori economici, come il PIL (Prodotto Interno Lordo), altri parametri legati alla qualità della vita, alla salute, all'istruzione, alle relazioni sociali e alla partecipazione, come, per esempio, il BES (Benessere Equo e Sostenibile) oggetto di una speciale rilevazione ISTAT.

La scelta di Corigliano d'Otranto e della Sindaca Ada Fiore, si colloca, con una propria specificità, dentro questa evo-

luzione.

La mia personale esperienza di Sindaco, risalente a più di vent'anni fa, mi riporta alla mente concetti analoghi, all'epoca perseguiti con maggiore difficoltà rispetto al tempo odierno. Diversi erano gli strumenti e i tempi della comunicazione, che spesso doveva fare i conti con intermediazioni che ne edulcoravano il messaggio originale. Eppure anche oggi, come allora, la strada è in salita.

Per troppo tempo il dibattito sui Comuni è rimasto confinato dentro la grammatica dell'emergenza: mancano risorse, aumentano i costi, occorre realizzare le opere, bisogna garantire i servizi. Tutto vero. Ma dietro numeri, delibere e capitoli di bilancio ci sono persone. E l'obiettivo ultimo di una buona amministrazione non può che essere quello di migliorare le condizioni nelle quali quelle persone vivono.

La "felicità" non può essere una promessa elettorale, né uno stato d'animo che l'amministrazione deve garantire. Piuttosto è un ambizioso orizzonte verso il quale orientare le politiche pubbliche.

I NODI DELLA SANITÀ

Luci e ombre di un sistema che reclama cambiamenti.

Lea Cosentino



Lea Cosentino è avvocatessa e manager del Consorzio ASI di Lecce. Ha ricoperto il ruolo di direttore generale dell'Asl di Altamura, commissario e poi direttore dell'ASL di Bari. E' stata componente della commissione ministeriale Salute delle donne e per l'Assistenza Ospedaliera, vicepresidente nazionale Federsanità Anci e coordinatore Federsanità ANCI Puglia.

La sanità nel nostro Paese è pubblica, si basa sul principio universalistico, è un modello di assistenza medica che garantisce l'accesso alle cure e ai servizi di salute a tutti i cittadini, senza discriminazioni.

È senza dubbio, anche secondo l'OMS, uno dei migliori sistemi sanitari del mondo. Negli ultimi anni ha subito profondi cambiamenti, soprattutto perché la domanda di salute è sempre crescente e l'offerta non riesce più a dare risposte efficienti ed efficaci a tale domanda. L'incremento dell'aspettativa di vita, con l'aumento dell'età media di sopravvivenza e, quindi, l'aumento della popolazione anziana e delle patologie croniche, determina una crescita della domanda di salute che dovrebbe essere, nella maggior parte dei casi, trattata in strutture idonee, cioè nel territorio e non negli ospedali. La struttura ospedaliera, per sua definizione, dovrebbe essere il luogo di cura delle acuzie, delle complessità e non certamente quello della cura di patologie croniche, legate all'aumento dell'indice di invecchiamento della popolazione. L'assenza di una medicina territoriale razionale e capillare sul territorio, che possa rispondere alla domanda di salute crescente sulle patologie croniche e l'affollamento inappropriato degli ospedali, crea un modello inefficiente, con l'aumento esponenziale della spesa farmaceutica e l'inappropriatezza delle prestazioni.

Il ricorso improprio agli ospedali e al Pronto Soccorso rappresenta una delle problematiche più evidenti. In molti casi, il cittadino si rivolge

all'ospedale non perché abbia realmente bisogno di una struttura per acuti, ma perché non trova sul territorio risposte tempestive, accessibili e coordinate. Questo accade soprattutto quando manca una medicina territoriale capillare, capace di intercettare i bisogni prima che diventino emergenza. Le patologie croniche, la fragilità degli anziani, la necessità di monitoraggi continui e l'assistenza sociosanitaria non possono essere gestite prevalentemente attraverso gli ospedali. I Pronto Soccorso diventano, impropriamente, i luoghi di accesso al sistema sanitario, mentre occorrerebbe valorizzare il ruolo del medico di Medicina Generale, come anello di congiunzione della filiera assistenziale che intercetta la domanda di salute e la drena sul territorio, evitando gli ingorghi in ospedale, luogo dedicato alla acuzie e alla complessità delle patologie. Va rivisto interamente il modello di salute italiana, e pugliese in particolare, poiché il sistema sanitario è diventato oggettivamente antieconomico e non risponde più alle esigenze di tutti i cittadini.

Il tema delle liste di attesa è diventato sempre più preoccupante, al punto che aspettando l'esame diagnostico, spesso, trascorrono mesi (a volte anni) preziosi per la vita del cittadino/paziente e si è obbligati a ricorrere alla prestazione a pagamento. Accade sovente che il paziente che ha bisogno della cura o della diagnosi tempestiva non può permettersi di attendere mesi o anni, né può permettersi di "pagare" il ricorso alle cure e questo lo pone di fronte a un





diritto alla salute negato. È qui che il principio universalistico entra in crisi. Se l'accesso reale alle cure dipende dalla possibilità economica di pagare una visita o un esame, il diritto alla salute rischia di diventare teorico, garantito sulla carta ma non sempre nella vita concreta delle persone.

Difendere il sistema sanitario pubblico significa allora avere il coraggio di guardare la realtà senza ipocrisie. Il modello va tutelato, ma anche profondamente riorganizzato, perché così com'è rischia di favorire chi può permettersi scorciatoie private e di lasciare indietro proprio chi avrebbe più bisogno di protezione. Personalmente, ritengo che dovremmo difendere tale sistema in modo vigoroso, ma la realtà ci impone, senza ipocrisia, di leggere realisticamente quello che sta avvenendo e cioè che questo sistema diventa sempre più antieconomico e privilegia solo chi si può consentire l'accesso alle cure. Di conseguenza, il sistema sanitario privato diventa sempre più attrattivo. E questo snatura la *mission* del sistema sanitario pubblico, con conseguente aumento della spesa. Parlo del privato puro e cioè non di quello convenzionato il quale, invece, concorre con la sanità pubblica allo smaltimento dei tempi di attesa.

A questo si aggiunge, in particolare per la Puglia, il tema della mobilità passiva: molti cittadini scelgono di curarsi fuori Regione, soprattutto in strutture del Nord Italia. È un segnale che non va liquidato con superficialità. Al contrario, impone una riflessione seria sulla

necessità di creare centri più specialistici, attrattivi e qualificati, capaci di trattenere i pazienti e offrire risposte adeguate anche alle patologie più complesse.

Una considerazione va fatta, al netto di qualunque ipocrisia: dovremmo invertire l'approccio alla salute, la sanità deve essere dialogica, cioè ascoltare maggiormente i bisogni del cittadino, della persona, attivare un approccio olistico e anche inter e multidisciplinare, per evitare che il cittadino-utente diventi un numero, una cartella. Anche il medico e l'operatore sanitario deve saper ascoltare il paziente e orientarlo. Soprattutto il medico di medicina generale, chiamato a svolgere un ruolo di collante nella filiera assistenziale e a riappropriarsi delle funzioni cliniche, anche per drenare la domanda di salute e creare un'offerta maggiormente efficace e appropriata.

Occorre sicuramente ripensare il modello sanitario, conservando la caratteristica di universalità dell'accesso alle cure per tutti, ma attuando una sanità di iniziativa che non subisca i processi economici relativi all'incremento esponenziale della domanda di salute; creando strutture maggiormente attrattive e potenziando il territorio in modo più capillare ed efficace; potenziando, altresì, la medicina di gruppo, la medicina in rete, i poliambulatori specialistici, le lungodegenze, per fare in modo che il cittadino possa trovare risposte alle proprie domande di salute, spesso croniche, in

(segue a pag 6) ➡



Il medico di Medicina Generale è il punto centrale della filiera assistenziale. Non un semplice passaggio burocratico, ma il primo riferimento clinico del cittadino: colui che ascolta, orienta, accompagna e indirizza verso il percorso più appropriato. Valorizzare questo ruolo significa ridurre gli accessi impropri al Pronto Soccorso, alleggerire gli ospedali, contenere la spesa e migliorare la qualità dell'assistenza.

(continua da pag. 5)

strutture territoriali dove ci sia il medico di famiglia, lo specialista ambulatoriale, il medico di continuità assistenziale e l'operatore sanitario.

La salute non dipende soltanto dagli ospedali, dagli ambulatori o dai farmaci. Molti bisogni, che arrivano al sistema sanitario, hanno in realtà una radice sociale: solitudine, povertà, disagio abitativo, fragilità familiare, mancanza di servizi di prossimità. Per questo va garantito il principio di sussidiarietà. Gli Enti Locali, in particolare i Comuni, devono occuparsi dei determinanti sociali della salute, cioè di tutti quei fattori che incidono sul benessere della persona pur non essendo strettamente sanitari. Se il disagio sociale non trova risposte adeguate nel welfare territoriale, finirà inevitabilmente per trasformarsi in domanda impropria di sanità. E questo appesantisce ulteriormente un sistema già sotto pressione.

La salute non è soltanto assenza di malattia. È benessere fisico, psicologico e sociale. Per questo non può essere difesa solo aumentando prestazioni, posti letto o esami diagnostici. Occorre costruire un sistema capace di prendersi cura della persona nella sua interezza. Questo significa ascoltare di più, prevenire meglio, coordinare i servizi, rafforzare il territorio e garantire percorsi realmente accessibili a tutti.

La sanità pubblica va difesa con forza, perché rappresenta un presidio di civiltà e uguaglianza. Ma proprio per difenderla bisogna avere il coraggio di cambiarla. Non per ridurne la portata universalistica, ma per renderla più sostenibile, più giusta e più vicina alla vita concreta dei cittadini.

Il diritto alla salute è un diritto costituzionalmente garantito. Perché non resti soltanto un principio, serve una sanità capace di mettere davvero al centro la persona, i suoi bisogni e la sua dignità.

Lea Cosentino

La sanità pugliese resta in Piano di Rientro nel 2027

La Puglia continuerà, anche per il 2027, a essere sottoposta a Piano di Rientro, insieme ad altre quattro regioni (Abruzzo, Molise, Calabria e Sicilia). La sanità pugliese resta, anche per il prossimo anno, sotto la lente di ingrandimento e il rigido controllo dei ministeri della Salute e dell'Economia.

L'ipotesi ventilata nell'ultimo periodo della gestione Emiliano, che prevedeva l'uscita dal Piano di Rientro alla fine del 2026, si è scontrata con la dura realtà e si è rivelata irrealizzabile alla luce del disavanzo sanitario registrato a consuntivo 2025. Un disavanzo cristallizzato in 350 milioni di euro.

Il buco nei conti della sanità ha determinato, di fatto, il consistente aumento dell'IRPEF da parte del governo regionale e il permanere del sistema di monitoraggio rafforzato da parte dello Stato. Questo si riflette, inevitabilmente, sulla programmazione riguardante il personale e gli investimenti, sottoposti a limitazioni e brusche frenate.

La questione assume particolare rilievo per i medici, gli infermieri, gli

OSS, e le altre professioni sanitarie, in una fase in cui il sistema sanitario deve sostenere gli ospedali, sviluppare l'assistenza territoriale e rendere operative Case e Ospedali di Comunità.

La situazione reale, purtroppo, non consente di intravedere miglioramenti. I dati del primo semestre 2026 presenterebbero, infatti, un deficit di circa 160 milioni di euro (nonostante alcuni correttivi nel frattempo introdotti dal governo regionale) con la prospettiva che, a fine anno, il deficit possa eguagliare quello del 2025.

La situazione non è affatto rosea e, in assenza di reali cambiamenti, prelude a un ulteriore aumento della pressione fiscale da parte della Regione.

Il Presidente Antonio Decaro reclama maggiori stanziamenti da parte dello Stato che, sicuramente, sarebbero auspicabili. Ma a contribuire al deficit c'è anche il grosso problema della qualità e della razionalizzazione della spesa, indispensabili per assicurare il corretto utilizzo delle risorse pubbliche ed evitare eventuali sprechi.

Continua la mobilitazione a difesa dell'ospedale di Galatina

Continua la battaglia in difesa dell'ospedale di Galatina. All'inizio dell'estate si era paventato il pericolo della chiusura temporanea del punto nascite per la carenza di personale in coincidenza con le ferie. La dura presa di posizione del Sindaco Fabio Vergine, la costante attenzione dell'opinione pubblica e la circostanza oggettiva del numero di nascite annuali (circa 600), di gran lunga superiore a quello stabilito dal Decreto Ministeriale 70/2015, hanno scongiurato l'ipotesi di chiusura temporanea che, probabilmente, avrebbe fatto da apripista per una eventuale chiusura definitiva. Si tratta di un argomento che ciclicamente torna nel dibattito sulla razionalizzazione della rete ospedaliera.



Ma non c'è soltanto il problema del reparto di ostetricia nell'oggetto delle rivendicazioni della mobilitazione a difesa dell'ospedale. Il dibattito si sta concentrando sul piano di riordino ospedaliero che è all'attenzione del governo regionale. Siamo in un momento cruciale che prelude a nuovi assetti e cambiamenti. Per questo il livello di attenzione di istituzioni e operatori continua a restare alto.

«La carenza di personale in cima ai problemi»

Il dott. Antonio De Maria, medico di Medicina Generale a Galatina e Presidente dell'Ordine dei Medici, sottolinea alcuni spunti per un'attenta lettura delle difficoltà del sistema sanitario.

Daniele G. Masciullo

Quale è la chiave per leggere le difficoltà di un sistema che, ogni giorno, deve fare i conti con liste d'attesa, pronto soccorso affollati, carenza di personale e una medicina territoriale che fatica ancora a diventare davvero il primo presidio di cura? Ne parliamo con chi i problemi della sanità li vive ogni giorno in prima persona come medico di Medicina Generale, il dott. Antonio De Maria che è anche Presidente dell'Ordine dei Medici della provincia di Lecce e, quindi, espressione di un osservatorio privilegiato con uno sguardo d'insieme a tutto il sistema salute. «Ai cittadini che percepiscono oggi la sanità pubblica come distante, burocratica e spesso incapace di rispondere ai loro bisogni – premette il dott. De Maria – dico soltanto una cosa: come medici di Medicina Generale stiamo lavorando in maniera importante, spesso insieme alla Regione Puglia, per rendere più pronta ed efficace la risposta. Ma fin quando non si risolverà il problema principale, ossia quello della carenza del personale, dobbiamo fare di necessità virtù cercando, per come possibile, di riorganizzare il sistema».

Si parla da anni della necessità di rafforzare la medicina territoriale. Che cosa manca ancora perché il rapporto tra ospedale, medici di Medicina Generale e servizi territoriali diventi realmente efficace?

«Sul rafforzamento della medicina territoriale i passi sono stati in buona parte compiuti. Abbiamo un'organizzazione con le aggregazioni funzionali territoriali, tutte tra loro collegate, che offrono un servizio di ampia copertura della rete. Inoltre, proprio in questi giorni si è provveduto, con atto aziendale, alla riorganizzazione della rete della continuità assistenziale, ossia sono state rivedute le allocazioni in maniera da essere sistemate dove sorgono le Case di Comunità, dando così un servizio sul territorio».

Le liste d'attesa sono diventate uno dei principali punti di frizione tra cittadini e sistema sanitario. Quali sono, a suo giudizio, le cause strutturali del fenomeno e quali interventi potrebbero incidere concretamente?

«La domanda di salute è sicuramente molto più alta

rispetto al passato e purtroppo ci troviamo a dover fare i conti con una programmazione sbagliata, che viene da lontano, riguardante l'incongruenza tra il numero dei medici andati in pensione rispetto a quelli immessi nel mondo del lavoro. Questo ci ha portato ad avere un numero di medici insufficiente per poter garantire una risposta efficace rispetto alle richieste. Il problema delle liste d'attesa fondamentale è dovuto a questo. Anche qui si sta cercando con la Regione di porre rimedio attraverso interventi strutturali, ma rimane, di fondo, la mancanza del personale che rappresenta la causa primaria del problema».

Le incombenze di carattere burocratico occupano buona parte della giornata del medico. Tale attività sottrae tempo o qualità alla relazione con il paziente?

«Altro problema è la sburocratizzazione dell'atto medico. Su questo ci stiamo lavorando da anni. Nella Medicina Generale siamo riusciti a eliminare le incombenze relative a molti piani terapeutici che servono per la prescrizione dei farmaci e diverse note sono state abolite. Si sta cercando di razionalizzare al massimo il tempo di lavoro del medico, che deve essere di tipo professionale e non burocratico. I risultati cominciano a vedersi ma, onestamente, dovrebbe e potrebbe andare meglio».

Si parla della necessità di ridisegnare la rete ospedaliera salentina. Quali dovrebbero essere, per sommi capi, i criteri?

«Su questo tema, nei prossimi giorni, avremo un incontro tra Ordine dei Medici, Università del Salento e Direttore Generale dell'ASL proprio per cercare di arrivare a un'intesa che preveda una rivalutazione della rete ospedaliera periferica. È necessario creare dei poli forti, poli medici e poli chirurgici: lì dove si crea il polo medico viene integrato con i servizi chirurgici e dove c'è il polo chirurgico viene integrato con il polo medico. Un'idea che stiamo cercando di sviluppare e che, se riuscirà ad andare in porto, porterà a una rivalutazione importante degli ospedali della rete periferica. Per quanto riguarda l'ospedale di Galatina l'impegno deve essere quello di farlo tornare un punto di riferimento importante per l'intero hinterland, un ambito territoriale che conta quasi centomila abitanti».



Antonio De Maria

«Una sanità efficace si misura dalla capacità di garantire a ogni cittadino una cosa molto più semplice e, al tempo stesso, molto più difficile: essere curato quando ne ha bisogno, nel luogo più appropriato e senza che il reddito o la residenza diventino discriminanti»



Una nuova visione di sanità

Gerardo Filippo

La sanità pubblica è arrivata a un punto in cui non basta più chiedersi quante risorse vengono stanziare. La domanda decisiva è un'altra: quanto il sistema riesce davvero a trasformare quelle risorse in salute, assistenza e diritti per i cittadini?

Questo non significa eludere uno dei problemi cruciali della sanità italiana, quello legato alla quantità di risorse messe a disposizione del sistema sanitario nazionale. Certo negli ultimi anni la quantità degli stanziamenti è significativamente aumentata in termini di valore assoluto. Gli stanziamenti e la spesa per la sanità pubblica (il Fondo Sanitario Nazionale) sono passati, in valore assoluto, da 110 miliardi di euro nel 2016 a 141 miliardi nel 2025. È il dato che rivendica il Governo per dimostrare l'incremento del Fondo, riferendosi a parametri oggettivi. Ma se si prendono in esame le risorse stanziare in rapporto prodotto interno lordo si vede come, costantemente negli anni, l'andamento abbia seguito una linea al ribasso (fatta eccezione per il 2020, anno caratterizzato dal crollo del PIL per le note vicende legate al Covid). Nel 2025 il rapporto Fondo Sanitario/PIL è sceso al 6,2%, il dato più basso registrato negli ultimi anni, soprattutto se paragonato con quello delle altre nazioni europee (Germania, Francia, Olanda, Regno

Unito). Se è vero che le risorse stanziare dal Governo in carica sono aumentate rispetto agli anni precedenti, è altrettanto vero che, in rapporto al PIL, tali risorse non sono sufficienti per rispondere alle reali esigenze del sistema.

Dunque, il primo problema della sanità italiana è quello della scarsità di risorse pubbliche. Ne è convinto il dott. Franco Sanapo, una vita trascorsa nella sanità, manager di lungo corso, per molti anni Direttore Sanitario dell'ASL di Lecce e poi Direttore Sanitario della Clinica San Francesco, una delle più importanti strutture private convenzionate del Salento.

Ma la domanda che ci siamo posti all'inizio resta con tutta la sua valenza: il sistema sanitario riesce davvero a trasformare quelle risorse in salute, assistenza e diritti per i cittadini?

È questo il vero nodo della sanità italiana e di quella pugliese in parti-

colare. Un nodo fatto di liste d'attesa, carenza di personale, difficoltà di accesso alle prestazioni, squilibri territoriali, rapporto tra ospedale e territorio, crescente ricorso alla sanità privata. Problemi diversi, ma profondamente collegati tra loro.

Ci chiediamo: da dove bisogna partire per migliorare una situazione che reclama cambiamenti? Franco Sanapo non ha dubbi: «Sicuramente dalla Medicina Generale. È qui che si gioca una parte decisiva della sfida sanitaria dei prossimi anni: nella capacità di garantire al cittadino un'assistenza continua, accessibile e vicina, prima che il bisogno di salute si trasformi in un accesso al pronto soccorso. In questo scenario il medico di Medicina Generale è il primo interlocutore del paziente, conosce la sua storia clinica, intercetta i segnali delle malattie croniche e può orientarlo nella complessità del Servizio Sanitario».

Gli chiediamo: il medico di famiglia, quindi, dovrà essere il primo mattone di questa svolta? «Certamente. Ma perché la medicina territoriale diventi davvero una realtà – prosegue il Direttore Sanapo – occorre che attorno a quel medico ci sia una squadra, una rete e un'organizzazione all'altezza dei bisogni dei cittadini. Altrimenti il rischio è che la sanità territoriale rimanga una buona intenzione



Franco Sanapo

(segue a pag 9) ➡

(continua da pag. 8)

sulla carta, mentre la domanda di salute continua a riversarsi sugli ospedali».

Per il cittadino la crisi della sanità, molto spesso, ha un volto concreto: una visita specialistica che arriva troppo tardi, un esame diagnostico per il quale occorre attendere mesi, una prestazione che diventa difficile da ottenere nel territorio di residenza. È l'annoso problema delle liste d'attesa.

In Puglia qualche segnale di miglioramento è arrivato nel 2026, ma i numeri mostrano quanto la problematica sia ancora rilevante. Secondo il monitoraggio AGENAS, nel primo semestre 2026 la percentuale di prime visite erogate entro i tempi previsti dalla legge è salita in Puglia dal 53,2% al 55,7% rispetto allo stesso periodo del 2025. Per gli esami diagnostici si è passati dal 59,3% al 63,5%. Un miglioramento, certo, ma ancora lontano da una situazione nella quale il diritto alla cura sia effettivamente garantito nei tempi appropriati. Un lieve miglioramento per il quale hanno avuto un ruolo decisivo anche le strutture private convenzionate che hanno contribuito ad aumentare l'offerta e a ridurre i tempi di accesso. Nella nostra regione, nel primo trimestre del corrente anno, il privato accreditato ha rappresentato il 19% dei volumi complessivi delle prenotazioni di primo accesso.

«La questione – sottolinea Franco Sanapo – non va affrontata in termini ideologici. Il problema non è stabilire se il privato sia buono o cattivo, ma capire quale ruolo il privato debba avere all'interno di una programmazione pubblica, con quali controlli, quali obiettivi e quali garanzie di appropriatezza e accessibilità. Del resto senza l'attività della medicina privata convenzionata il sistema non potrebbe reggere».

I nodi della sanità pugliese presentano una situazione estremamente complessa e non si sciolgono con una sola misura. Serve personale, organizzazione, tecnologie, strutture territoriali, programmazione e capacità di utilizzare meglio le risorse disponibili. «Ma serve soprattutto una nuova visione. Una sanità efficace – conclude il Direttore Sanapo – non si misura soltanto dal numero delle prestazioni erogate, ma dalla capacità di garantire a ogni cittadino una cosa molto più semplice e, al tempo stesso, molto più difficile: essere curato quando ne ha bisogno, nel luogo più appropriato e senza che il reddito o la residenza diventino discriminanti».

il punto

di Giuseppe Doria

Europa, se ci sei batti un colpo

Che la realizzazione di un'unione di natura monetaria potesse possibili problemi per non essere affiancata da una forte unione politica e fiscale, era da tempo conosciuto. Dietro l'illusione di una intesa a livello europeo, mi sembra restino intatti una serie di compromessi che aggravano la già di per sé triste situazione finanziaria attuale.

L'Europa è di fronte a un bivio e il tempo a disposizione per le scelte comincia ad essere pressante. In assenza di coordinamento fra gli stati e di politiche comuni che potrebbero portarci sulla rotta della crescita sostenibile, i rischi sono notevoli, in quanto la moneta unica da sola non basterà a salvarci dal declino se non sarà appoggiata e sostenuta da una consapevole strategia economica e politica unitaria che tuttora manca per un'assenza di Governo europeo.

Ora da molto tempo portiamo avanti manovre depressive e socialmente laceranti, con il trattato di Maastricht che - anche se forma e regole sono state modificate nel tempo da altri accordi successivi come il Trattato di Lisbona - è sempre più economico anziché politico, con restrizioni che ci stanno soffocando, con una moneta unica che ci sta strozzando e che, ad oggi, ha risolto ben poco.

La credibilità e la difesa del nostro modello sociale ed economico possono avvenire solo con un mercato che sappia dimostrare di saper crescere non solo produttivamente ma soprattutto tecnologicamente con operatori che, con la fiducia in sé stessi, ma anche nelle loro istituzioni rappresentative, non rinunciano a perseguire risultati di dinamismo economico fine a sé stesso, ma anzi, si impegnano per creare una grande area europea che sia esempio di democrazia e benessere.

Non riuscire ad affrontare tali acutissimi problemi di disagio sociale, può divenire fatale e richiedere ancora anni di insicurezza e di apprensione con un logoramento crescente, anche psicologico, a scapito delle libertà individuali e collettive. Appare che sia impossibile verificare fino a che punto gli avvenimenti sociali, nazionali e internazionali agiscano in profondità su di noi, come pure molte menti pensanti ritengono che il tempo stia passando invano in quanto rivalutazioni ideologiche, mutamenti e rimutamenti di conclusioni possono porsi, a seconda dei casi, come un pregio di crescita o un limite di sviluppo. Ovunque si operi e ci si muova emergono costrizioni e imposizioni di autorità, per così dire, "sovraordinata" e operante secondo scopi non sempre corrispondenti al pubblico interesse.

A tale regola non sfuggono i Trattati che sembrano "inutili pezzi di carta", travolti da false proposte di legalità per cui cadano le occasioni di un mondo logico e preordinato alla ragione della giustizia.

È giunto il momento di ripensare l'Europa?

LA COSTITUZIONE, OLTRE IL TOTEM DEI DIRITTI



Carlo Ciardo, avvocato esperto di diritto amministrativo, già docente a contratto in Unisalento, prende spunto dal libro di Antonio Polito, *“La Costituzione non è di sinistra”*, per affrontare il tema del delicato rapporto tra diritti e doveri, alla luce di una attenta e rigorosa lettura della Carta Costituzionale.

Carlo Ciardo

Quando una Costituzione diventa un totem, il rischio è che smetta di essere una Carta da conoscere, vivere e applicare, per diventare una formula solo da invocare.

È uno dei temi che emergono dalla riflessione di Antonio Polito in *“La Costituzione non è di sinistra. Contro l'uso politico della Carta”*, che è stata anche oggetto di un incontro svoltosi a Corsano lo scorso luglio nell'ambito della rassegna *“Ti Racconto a Capo”*.

La domanda più profonda riguarda il modo in cui abbiamo imparato a leggere la Costituzione: se come un patrimonio comune, frutto dell'incontro tra culture politiche diverse, oppure come un repertorio dal quale ciascuno seleziona i principi che meglio sostengono la propria visione del mondo. Una sorta di *menu à la carte*, che perde lo sguardo d'insieme e svislaccia il valore di questa pietra angolare dell'architettura democratica.

Per questo anche il tentativo di sottrarla alla dimensione quasi idolatrica non dovrebbe essere letto come un attacco alla Costituzione. Al contrario, può essere un modo per resti-

tuire tutta la sua forza: quella di una Carta Fondamentale che non ha bisogno di essere sacralizzata per essere rispettata e che può essere discussa senza per questo essere delegittimata.

La riflessione dell'editorialista del Corriere della Sera, tra le molteplici suggestioni (dal *“rapimento”* della Carta per un uso di parte ai cambi di rotta nella sua applicazione, sino al travisamento fuorviante di alcuni articoli), affronta anche il delicato equilibrio rappresentato dalla diade tra diritti e doveri, consapevole del fatto che ogni slittamento, in un senso o nell'altro, mette a repentaglio la stabilità di un'intera comunità umana, prima ancora che politica.

La Costituzione italiana, letta nella sua interezza, non racconta, infatti, la storia di un individuo isolato, titolare di una quantità crescente di diritti da rivendicare nei confronti della collettività. L'articolo 2, subito dopo aver riconosciuto i diritti inviolabili dell'uomo, richiama i *“doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”*, assumendo quale principio cardine un accostamento che non è casuale.

La persona è titolare di diritti, ma è anche parte di una comunità. La libertà individuale non vive fuori dalle relazioni con gli altri e la cittadinanza non può essere ridotta alla somma delle pretese che ciascuno può avanzare.

È qui che la riflessione di Polito diventa particolarmente pregnante. Il problema non è certamente quello di mettere in discussione i diritti, che rappresentano una delle conquiste fondamentali della civiltà giuridica moderna,

ma nasce quando si innesca una sequenza vorticoso, un crescendo rossiniano pericolosamente incontrollabile: quando ogni desiderio tende a trasformarsi in un diritto, ogni diritto in una pretesa e ogni pretesa viene sganciata dai doveri, dagli obblighi e dalle responsabilità che comporta.

È quella che da più parti nella pubblicistica è stata definita la *"cultura del dirittismo"*: una concezione nella quale il diritto tende a essere percepito come assoluto, slegato dal limite e dalla responsabilità; mentre, nel contempo, arretra la consapevolezza che ogni comunità umana (e politica) richiede anche sacrifici, reciprocità e solidarietà.

Questa riflessione non rappresenta una voce isolata.

Da una prospettiva diversa, Marcello Veneziani ha da tempo sviluppato una critica alla modernità e a quella che definisce l'*"odiernità"*, mettendo in discussione la progressiva perdita della consapevolezza del limite. In una società nella quale tutto sembra dover essere continuamente superato, anche il limite



Antonio Polito, editorialista del *Corriere della Sera* e autore del libro *"La Costituzione non è di sinistra"*

Forse abbiamo bisogno di una rinnovata educazione costituzionale, consapevole dell'elenco dei diritti, ma anche della fatica dei doveri.

rischia di essere considerato soltanto come un ostacolo all'autorealizzazione delle aspirazioni individuali. Una prospettiva personale che si riflette solo nello specchio dei diritti non ha maestri, né eredi, né domani.

E ancora, Alessandro Barbano con *"Troppi diritti"*, ha posto al centro del dibattito proprio la proliferazione delle pretese individuali e il rischio di una società nella quale il linguaggio dei diritti finisca per sostituire quello

dei doveri e della responsabilità.

Tutte riflessioni che si intrecciano con l'ordito costituzionale che Polito ricostruisce con dovizia di riferimenti storici e una ricca bibliografia – e che restituiscono una prospettiva comune: una società libera, come quella immaginata, riconosciuta e disegnata dai Costituenti –, non può vivere senza la cultura del limite.

Il limite non è necessariamente il contrario della libertà, ma può esserne la condizione, un'ancella. Significa riconoscere che non tutto ciò che desideriamo può diventare un diritto, che non ogni interesse individuale può prevalere su quello collettivo.

Questa consapevolezza trova oggi un'eco eminente nell'enciclica *Magnifica Humanitas*. Per Papa Leone XIV l'uomo non si realizza nell'illusione di essere senza limiti, ma nella capacità di riconoscere la propria finitezza, la propria dipendenza dagli altri e la necessità della solidarietà. Di converso, in una prospettiva illimitata, la rivoluzione copernicana rappresentata dall'Intelligenza Artificiale può determinare non l'apoteosi dell'uomo, ma il suo tragico superamento.

Forse abbiamo bisogno di una rinnovata educazione costituzionale, consapevole dell'elenco dei diritti, ma anche della fatica dei doveri; della sacralità della libertà individuale, ma unita alla solidarietà. Come affermò Aldo Moro: *«la stagione dei diritti e delle libertà si sarebbe rivelata effimera senza un nuovo e sentito senso del dovere»*.

Il libro di Polito non conclude un dibattito, ma può contribuire ad aprirlo e coltivarlo, perché solo nel giardino comune dei diritti e dei doveri sboccia la democrazia.

ANTONIO POLITO

LA
COSTITUZIONE
NON È
DI SINISTRA

CONTRO L'USO POLITICO DELLA CARTA

In questo saggio, Antonio Polito invita a riscoprire la nostra Carta portando alla luce quelle parti che vengono spesso ignorate e nascoste nel dibattito pubblico, per ragioni di convenienza politica. Un'accurata e coraggiosa analisi che mostra come la nostra Costituzione sia stata progressivamente oggetto di un processo di appropriazione, in particolare da parte della sinistra, unica forza rimasta in piedi tra quelle che la scrissero, dopo la scomparsa della Democrazia Cristiana e delle tradizioni azioniste e liberali.

Si scrive DMO: si legge turismo e sviluppo del territorio

Gerardo Filippo

Per molti anni il turismo salentino è cresciuto quasi spontaneamente, sostenuto dalla forza del territorio, dalla bellezza delle coste, dai centri storici, dal patrimonio culturale, dalla gastronomia e da un'immagine ormai consolidata che va ben oltre i confini nazionali. Ma la crescita dei flussi turistici porta con sé una domanda nuova: come trasformare una destinazione di successo in una destinazione capace di governare il proprio successo? È dentro questa prospettiva che si colloca la nascita della DMO Salento promossa dalla Camera di Commercio di Lecce e costruita attraverso il coinvolgimento di Comuni, Provincia, Istituzioni, associazioni di categoria e operatori privati.

DMO è un acronimo a molti sconosciuto, soprattutto a chi non ha dimestichezza con il nuovo linguaggio che utilizza termini inglesi entrati ormai nella comunicazione universale. DMO sta per Destination Management Organization, tre parole che esprimono tre concetti ben precisi: Destinazione, Gestione, Organizzazione.

È un modello internazionale definito dall'Organizzazione Mondiale del Turismo e recentemente adottato dal sistema turismo italiano per superare la frammentazione dell'offerta turistica locale.

Non un nuovo organismo amministrativo che si va ad aggiungere alla miriade di soggetti che popolano i sentieri della burocrazia nostrana. Ma un cambio di paradigma: passare dalla semplice promozione turistica alla gestione coordinata della Destinazione. Almeno questa è l'intenzione dei promotori, Camera di Commercio, Provincia, Comuni, operatori privati, che intendono adottare un modello già positivamente collaudato in altri contesti a forte vocazione turistica come Emilia Romagna, Trentino e Veneto.

Il progetto assume una particolare rilevanza nella prospettiva della costituenda "Fondazione DMO Salento", pensata come organismo pubblico-privato capace di riunire attorno a una visione condivisa le diverse

componenti del territorio. La Camera di Commercio ha definito la DMO Salento come un organismo destinato a mettere in rete le risorse turistiche locali, coordinare la promozione e la gestione dei flussi e sviluppare prodotti turistici integrati. È proprio qui che si giocherà una parte essenziale della sua efficacia. La DMO Salento non può limitarsi a diventare un nuovo contenitore istituzionale ma, per funzionare davvero, deve disporre di competenze, professionalità, strumenti, dati, capacità progettuale e soprattutto di una reale rappresentatività del territorio.

Non basta più promuovere il Salento. Bisogna imparare a governarlo come una Destinazione unica, senza cancellarne le differenze e le identità. È questa, in fondo, la sfida che si apre attraverso la nuova visione strategica contenuta nel progetto fortemente voluto dal Presidente della CdC Mario Vadrucci e destinato a tradursi nella costituzione della Fondazione.

È un passaggio che va oltre la dimensione organizzativa. Perché dietro l'acronimo DMO – Destination Management Organization – c'è una diversa idea di turismo: non più soltanto comunicazione, marketing e promozione, ma "governo della Destinazione", coordinamento degli attori, costruzione dell'offerta, gestione dei flussi e programmazione dello sviluppo.

Il Salento, del resto, non ha bisogno di essere scoperto. È già una destinazione turistica affermata. Il problema, semmai, è capire come accompagnare una crescita che negli ultimi anni ha modificato profondamente l'economia e la percezione stessa del territorio.

Per lungo tempo il turismo salentino è stato raccontato attraverso una somma di eccellenze: il mare, Lecce e il Barocco, i borghi, le masserie, l'enogastronomia, le feste tradizionali, i cammini, il patrimonio religioso e culturale. Tutto vero. Ma una Destinazione non è la semplice somma delle proprie attrazioni. Una Destinazione è un sistema. È proprio la capacità di costruire questo sistema che può rappresentare il valore





aggiunto della DMO. Mettere in relazione Comuni, imprese, associazioni di categoria, operatori culturali e turistici, istituzioni e comunità locali significa tentare di superare quella frammentazione che spesso caratterizza le politiche territoriali.

Funzionerà? Vadrucci ne è convinto. Come lo sono i Sindaci dei comuni a più alta concentrazione di presenze turistiche (Lecce, Ugento, Gallipoli, Otranto, Porto Cesareo, ma anche Galatina). Forse sono convinti anche gli altri (37 in tutto) che hanno sottoscritto il protocollo d'intesa che ha dato avvio all'iter progettuale. Speriamo che ne siano convinti anche altri, disponibili a far parte della compagine, magari rappresentanti di quell'entroterra salentino che aspetta solo di essere parte integrante della Destinazione Salento e di consolidare, anche attraverso forme di turismo delocalizzato e destagionalizzato, la valorizzazione delle risorse culturali, storiche, artistiche, ambientali, architettoniche, spesso inesplorate eppure fondamentali per vincere la sfida. ■

Quattro milioni di euro e cinque obiettivi strategici

Un valore di 4 milioni di euro, tra fondo di dotazione e fondo annuale di gestione, è la base economica di partenza della "Fondazione DMO Salento" destinata a essere il braccio operativo dell'organizzazione e della gestione integrata del sistema turismo nel Salento.

È questa la prospettiva con cui il Piano Strategico e Operativo 2027-2029 disegna la futura "Fondazione DMO Salento": un progetto che nasce dalla consapevolezza che il territorio è diventato una delle principali destinazioni turistiche del Mezzogiorno, ma che la crescita dei flussi non è stata, finora, accompagnata da un analogo sviluppo degli strumenti di coordinamento e gestione.

I numeri spiegano la dimensione della sfida. Nel 2025 la provincia di Lecce ha registrato 7,5 milioni di presenze e 1,75 milioni di arrivi. Ma oltre il 60% delle presenze si concentra in appena cinque Comuni – Lecce, Ugento, Gallipoli, Otranto e Porto Cesareo – mentre una parte consistente del territorio rimane ai margini dei principali flussi turistici. Parallelamente, oltre il 55% delle presenze si concentra ancora nei mesi di luglio e agosto.

È proprio questo squilibrio a rappresentare il punto di partenza e la strategia della DMO: destagionalizzare, distribuire i flussi, aumentare il valore prodotto dal turismo e governare la pressione sulle aree maggiormente esposte.

Il Piano si inserisce nel nuovo quadro normativo regionale, introdotto dalla Legge Regionale n. 15 del 2025, che riconosce le Destination Management Organization come strumenti di governo, organizzazione e gestione delle destinazioni turistiche locali. Il Progetto si presenta con una vision espressa in cinque coordinate che declinano il valore del paesaggio e dell'ambiente, della cultura e della identità, del Salento come continuità territoriale, della centralità del capoluogo come porta d'ingresso culturale, della Destinazione come porta del Mediterraneo.

Da qui scaturiscono cinque obiettivi strategici: **destagionalizzazione e qualità dell'esperienza**, con l'obiettivo di allungare la stagione e migliorare l'esperienza tutto l'anno; **delocalizzazione e valorizzazione delle aree interne**, che significa portare il visitatore oltre la costa; **gestione responsabile dei flussi**, l'obiettivo è regolare la pressione a tutela dell'esperienza e della qualità della vita dei residenti; **competitività e valore della Destinazione**, che significa crescere non solo in volumi dei flussi ma in valore generato; **sistema ter-**



ritoriale e competenze, che attiene alla costruzione dell'infrastruttura di relazione, spina dorsale organizzativa della Destinazione. Cinque famiglie di intervento che generano diciannove cantieri, con un programma trasversale dedicato alle aree interne.

La vera sfida è governare la crescita.

Il valore del progetto DMO Salento, al di là delle singole iniziative, sta dunque nel tentativo di affrontare una questione più generale: come governare una Destinazione che è cresciuta molto più rapidamente dei suoi strumenti di gestione.

È la sfida sulla quale si misurerà, nei prossimi anni, la maturità e la capacità di fare sistema della nostra classe dirigente.

La destagionalizzazione è uno degli obiettivi su cui si fonda il rilancio delle Terme di Santa Cesarea ed è collegato alla possibilità di generare sviluppo per l'intero territorio salentino

Lucia Manta

C'è un luogo, nel Salento, dove la vocazione turistica non nasce soltanto dal mare, dal paesaggio o dalla bellezza dell'architettura. Nasce sottoterra, da acque sulfuree che da secoli sgorgano nelle grotte della costa. È Santa Cesarea Terme, uno dei pochi centri termali pugliesi e, insieme, una delle realtà che meglio rappresentano la possibilità di coniugare salute, benessere, natura e turismo.

La storia di Santa Cesarea è intimamente legata alle sue sorgenti. Le grotte e le cavità naturali dalle quali sgorgano le acque sulfuree rappresentano una delle principali caratteristiche del territorio e hanno favorito, già in epoca antica e medievale, la diffusione della fama delle proprietà benefiche delle acque. A questa storia si è aggiunta, nel corso dei due secoli scorsi, la trasformazione di Santa Cesarea in una vera località termale, capace di attirare persone provenienti da diverse aree del Mezzogiorno e non solo. È una storia che merita di essere valorizzata anche sotto il profilo culturale. Santa Cesarea possiede una combinazione non comune di elementi: le terme, il mare, le grotte, le scogliere, le pinete e un patrimonio architettonico di straordinario interesse, insieme a una serie di torri costiere che raccontano la storia del territorio. Il punto di forza non è un singolo elemento, ma la possibilità di costruire attorno alle terme un sistema turistico integrato.

In un territorio che, negli ultimi anni, ha visto crescere la notorietà internazionale della propria offerta turistica, questa integrazione può diventare una leva strategica. I dati Istat rilevano, negli ultimi anni, l'andamento crescente dei dati del turismo, con particolarmente riguardo alla componente internazionale. L'andamento positivo viene confermato anche nelle prime ri-

levazioni del 2026.

Per il Salento la sfida non è soltanto attirare più visitatori, ma offrire loro motivi per fermarsi più a lungo e tornare in periodi diversi dell'anno. Ed è proprio qui che le Terme possono giocare una partita decisiva. Il turismo balneare, per sua natura, concentra una parte significativa dei flussi nei mesi estivi. Quello termale, invece, può funzionare durante un arco molto più ampio dell'anno. Una struttura termale moderna e competitiva è destinata ad attirare clienti in primavera, autunno e inverno, contribuendo a ridurre la forte stagionalità che ancora caratterizza buona parte dell'economia turistica salentina.

Quello della destagionalizzazione è uno degli obiettivi strategici su cui si fonda il rilancio delle Terme, collegandolo alla possibilità di generare sviluppo e occupazione non soltanto nel comune di Santa Cesarea, ma anche nei centri costieri limitrofi, nelle aree interne e, perché no, nell'intero territorio salentino. È una prospettiva importante perché significa cambiare il modello turistico: dal turismo concentrato in poche settimane, al turismo distribuito lungo l'intero calendario.

Ma per trasformare questa potenzialità in realtà occorrono investimenti, innovazione e una gestione in grado di confrontarsi con il mercato nazionale e internazionale. Una gestione manageriale capace di sostenere un vero pro-

getto di rilancio, facendo delle Terme il fulcro di un turismo termale integrato con quello balneare, rurale e congressuale.

Il valore delle Terme non può essere misurato soltanto attraverso i bilanci della società che le gestisce. Il loro vero peso economico si misura soprattutto nell'indotto. Un visitatore che arriva a Santa Cesarea per le terme soggiorna in albergo o in una struttura extralberghiera, consuma nei ristoranti e nei bar, utilizza servizi, visita il territorio, acquista prodotti locali. In altre parole, la presenza termale produce una catena di effetti che si estende ben oltre i cancelli dello stabilimento. È proprio questa la ragione per cui il futuro delle Terme riguarda una porzione molto più ampia del Salento.

Le Terme rappresentano dunque una risorsa economica, ma anche un patrimonio collettivo. In esse si incontrano storia e futuro, salute e turismo, natura e impresa. Il Salento ha costruito una parte importante della propria fortuna turistica sulla forza del paesaggio e sulla straordinaria bellezza delle sue coste. Ma la nuova sfida consiste nel trasformare questa attrattività in un sistema capace di produrre valore durante tutto l'anno.

Nella foto in alto una suggestiva immagine della "Grotta Fetida", uno dei punti da cui hanno origine le acque benefiche delle Terme.



Acque Preziose

Piero Anselmi Presidente delle Terme di Santa Cesarea

«Le Terme, un volano per l'economia salentina»

Nel mese di settembre, quando l'estate volge al termine, si apre la stagione in cui l'organismo comincia a fare i conti con il cambio del clima e con il fisiologico aumento delle varie patologie (respiratorie, artroreumatiche, ecc.) che accompagna l'alternarsi delle stagioni. È qui che la medicina termale, sostenuta da una lunga tradizione clinica, entra in gioco come alleata della prevenzione. Parte con questa considerazione l'incontro con Piero Anselmi, imprenditore di Galatina, esperto di marketing e relazioni istituzionali, da due anni presidente delle Terme di Santa Cesarea. Lo incontriamo per parlare del centro termale di Santa Cesarea, uno degli stabilimenti termali più importanti del mezzogiorno d'Italia. «*Le Terme di Santa Cesarea – ci dice subito il Presidente Anselmi – non sono semplicemente uno stabilimento di cura, ma sono parte dell'identità stessa del paese e costituiscono un patrimonio economico e territoriale che coinvolge direttamente la ricettività, la ristorazione, il commercio, i servizi e, più in generale, l'immagine turistica dell'intero territorio*».

Le cure termali rivestono particolare interesse in numerose condizioni croniche e recidivanti, soprattutto in quelle che tendono a presentare una

maggiore frequenza di sintomi e riacutizzazioni durante i mesi più freddi. Come si concretizza l'offerta termale di Santa Cesarea?

«*La nostra esperienza ci porta a sottolineare l'importanza di una corretta integrazione delle cure termali all'interno del percorso terapeutico e assistenziale individuale, nel rispetto delle competenze dei diversi professionisti sanitari. Le Terme intendono rafforzare il rapporto di collaborazione con i professionisti della sanità territoriale, mettendo a disposizione competenze sanitarie, personale qualificato e una struttura organizzata, con l'obiettivo di favorire un accesso alle cure termali sempre più appropriato, consapevole e integrato*».

Il turismo termale è profondamente cambiato. Non riguarda più soltanto chi cerca una terapia, ma comprende un pubblico interessato alla prevenzione, al benessere, alla *remise en forme*, alla salute e a soggiorni legati alla qualità della vita.

«È vero, e le Terme di Santa Cesarea dispongono di un patrimonio naturale che può inserirsi perfettamente in questa evoluzione. La documentazione regionale relativa alla struttura conferma la presenza di attività e trattamenti termali accreditati, tra cui fanghi e

IN NUMERI
PUGLIA BY NUMBERS

57 PROTECTED
NATURAL AREAS
7 LIGHTHOUSES
276 TRADITIONAL
AGRI-FOOD
PRODUCTS
4 UNESCO
HERITAGE SITES
SEAS OVER
8
25+ NATURAL
VALUES
188 LOCAL
FARMERS



Piero Anselmi

bagni terapeutici, cure per patologie reumatiche e dermatologiche e irrigazioni vaginali. Ma accanto alla funzione sanitaria, la società termale ha sviluppato attività complementari legate al benessere, all'ospitalità, alla ristorazione, agli stabilimenti balneari e agli eventi. La Regione ha descritto il perimetro dell'attività societaria proprio come un insieme di servizi che comprendono terme, centri di cura e benessere, attività turistiche, ricreative e alberghiere».

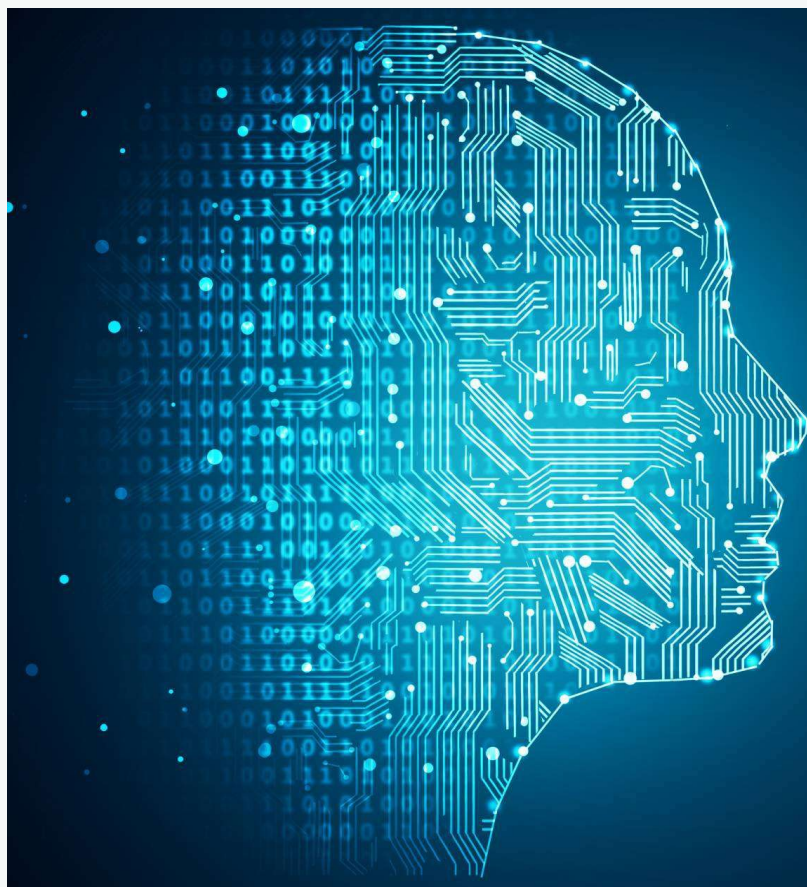
Presidente Anselmi, settembre e i mesi autunnali, a Santa Cesarea, non sono solo sinonimo di cura, ma anche il cuore della destagionalizzazione. Come vi state preparando?

«*Le Terme di Santa Cesarea oggi rappresentano un traino importante della destagionalizzazione salentina. È necessario valorizzare i nostri tesori perché la domanda resta alta anche in autunno. Abbiamo più servizi, più percorsi esperienziali e stiamo destagionalizzando con i fatti, perché continuiamo ad accogliere visitatori anche in questo periodo. Cura, accoglienza, territorio: dalle nostre parti l'inverno che arriva non si subisce, si prepara. Le Terme, del resto, non sono soltanto un presidio di salute: sono un pezzo di storia del Salento, un luogo che continua a regalare benessere e bellezza tutto l'anno*».

Fabio Greco

Relax fisico e benessere termale sono uno dei servizi offerti dalle Terme di Santa Cesarea.





L'essere umano resta l'unico valore insuperabile. Un valore che non può essere asservito all'algoritmo, ma che deve usare la tecnologia come un semplice utensile per migliorare le proprie performance, senza mai cedere la propria coscienza.

Intelligenza Artificiale o Uomo?

Giancarlo Ciricugno

Cosa resta della nostra unicità quando una macchina impara a replicare non solo i nostri gesti, ma i nostri pensieri più intimi? Viviamo in un'epoca sospesa, un crinale storico in cui la linea di confine tra ciò che è biologico e ciò che è artificiale, tra l'uomo e l'algoritmo, si fa ogni giorno più sottile e ambigua. Il cammino dell'Intelligenza Artificiale ha vissuto una metamorfosi radicale. Non siamo più di fronte a strumenti rigidi capaci solo di eseguire ordini preimpostati. Con l'avvento di sistemi capaci di apprendere autonomamente dai dati, la tecnologia ha compiuto un salto impressionante. Oggi i software simulano il linguaggio, l'arte e il ragionamento logico con una fluidità che credevamo un'esclusiva della nostra mente. Ma l'evoluzione non si ferma agli schermi. La nuova frontiera punta a dare un corpo a questo pensiero invisibile attraverso i robot umanoidi. Queste macchine, dotate di sembianze antropomorfe e sensori avanzati, si preparano a uscire dai laboratori per entrare nei nostri spazi quotidiani, interagendo con noi e ridefinendo il concetto stesso di presenza.

Non si tratta di proiezioni teoriche, ma di una realtà già in atto. Giganti dell'automotive come il gruppo

Volkswagen hanno già avviato la sperimentazione e l'integrazione di robot umanoidi direttamente sulle linee di produzione, affidando a questi corpi sintetici compiti complessi di assemblaggio e controllo qualità delle autovetture. Questa svolta ridefinisce interamente i confini della manifattura globale, dimostrando che questo tipo di automazione è già in grado di sostituire la manualità umana.

Questo cambio di paradigma nelle fabbriche si riflette sul mondo del lavoro attraverso una pressione che oggi colpisce contemporaneamente sia la forza lavoro manuale sia le professioni cognitive. Se l'automazione meccanica stringe la morsa sulle tute blu, la rivoluzione algoritmica si estende, nello stesso momento, ai colletti bianchi, ai settori amministrativi e alle attività intellettuali. Il rischio occupazionale non è più legato alla sola fatica fisica, ma si trasforma in una strisciante polarizzazione sociale. L'algoritmo infatti crea pochissimi nuovi posti di lavoro, riservati a una ristretta cerchia di super-esperti informatici, mentre cancella milioni di mansioni ordinarie. Così, intere categorie professionali che si credevano al sicuro rischiano di ritrovarsi tagliate fuori da un giorno all'altro a causa dell'obsolescenza precoce delle proprie competenze. La velocità del cambiamento supera i tempi biologici di riconversione dei lavoratori, sollevando un'emergenza

**«LA MACCHINA PUÒ
MAPPARE L'INTERA
ENCICLOPEDIA DEL
SAPERE UMANO, MA
NON PUÒ IN ALCUN
MODO ABITARE IL
SENSO PROFONDO
DELL'ESISTERE»**

sociale ed economica senza precedenti.

Inevitabilmente, la stessa logica dell'efficienza ha iniziato a ridefinire anche il volto delle istituzioni pubbliche, compresi gli enti locali. In questo settore la tecnologia viene presentata come la soluzione definitiva per semplificare la burocrazia: dalla gestione del traffico alla digitalizzazione dei servizi al cittadino. Tuttavia, la gestione dei servizi pubblici non è una mera questione di calcolo. Perfino le rigide direttive europee sull'Intelligenza Artificiale impongono oggi un principio inderogabile: la necessità di una supervisione umana costante per evitare che l'algoritmo prenda decisioni discriminatorie o incontrollate. Delegare la valutazione dei bisogni sociali o le pratiche assistenziali a un software porterebbe infatti con sé un'insidia politica e culturale sottile. Il Comune è, per definizione, il luogo della prossimità, dove il cittadino cerca ascolto e risposte immediate di fronte alle difficoltà quotidiane. Automatizzare questo canale significherebbe sostituire la comprensione politica ed emotiva dei bisogni comunitari con la fredda rigidità di uno standard statistico, privando la comunità dell'ultimo baluardo di ascolto e vicinanza umana.

Gli effetti di questo cambiamento, del resto, toccano già la nostra quotidianità, come dimostrano le crescenti preoccupazioni per l'impatto psicologico ed emotivo sui minori. Le recenti sentenze dei tribunali del New Messico e gli accordi miliardari accettati dai grandi colossi dei social network, confermano la necessità di proteggere la sensibilità dei più giovani dalle dinamiche manipolatorie dei software. È esattamente dentro questo scenario di mutazione epocale, dove l'efficienza tecnica rischia di trasformarsi in una prigione digitale, che si colloca il mio saggio *"Intelligenza Artificiale o*

Uomo?". Mentre il mondo osserva l'evoluzione tecnologica misurandola in termini di profitto e velocità, il mio libro compie il percorso inverso, intimo e radicale. Parte dalla verità nuda di una storia personale per trascinare la macchina in un duello dialettico di sette giorni.

Non si tratta di un'interrogazione teorica, ma di un corpo a corpo in cui ho dato in pasto all'algoritmo la

mia memoria, il mio vissuto e i miei affetti più profondi per scardinare la prolissità asettica del suo codice standardizzato. L'analisi del saggio svela il grande inganno contemporaneo: il mito dell'immortalità virtuale e la falsa empatia dei *chatbot* non sono altro che calcoli matematici. La macchina può mappare l'intera enciclopedia del sapere umano, ma non può in alcun modo abitare il senso profondo dell'esistere.

La conclusione del libro lancia un monito urgente per le generazioni presenti e future. Il vero pericolo non risiede nella tecnologia in sé, ma nella strisciante abdicazione dell'uomo alle proprie prerogative intellettuali, etiche e morali in favore dell'automazione. Contro l'omologazione digitale del mercato, dobbiamo rivendicare con forza la sacralità dell'oblio, l'accettazione della nostra finitudine e la centralità insostituibile dell'essere umano. Il significato profondo della vita non si troverà mai in un algoritmo perfetto, ma nell'incontro reale, fiero e irrimediabilmente imperfetto tra due fragilità umane. È proprio qui, in questo spazio che sfugge a ogni calcolo, che dobbiamo tornare a chiederci cosa resti davvero della nostra unicità dinanzi all'avanzata delle macchine. L'essere umano resta l'unico valore insuperabile. Un valore che non può essere asservito all'algoritmo, ma che deve usare la tecnologia come un semplice utensile per migliorare le proprie performance, senza mai cedere la propria coscienza.



Cosa succede quando un uomo chiude il mondo fuori e parla solo con l'Intelligenza Artificiale per sette giorni? L'autore lo fa. Giorno dopo giorno, domanda dopo domanda, forza la macchina finché non mostra il codice. E la macchina forza lui finché non mostra l'uomo. Il confronto diventa serrato, senza compiacimenti. Da una parte l'empatia programmata per assecondare ogni debolezza e monetizzare i traumi. Dall'altra i classici del pensiero e il rigore laico come unici presidi della dignità.

Il saggio *"Intelligenza Artificiale o Uomo"* (ed. Amazon) è l'ultimo lavoro pubblicato da Giancarlo Ciricugno, esperto di problemi della pubblica amministrazione e di formazione del personale. Giancarlo Ciricugno, che è stato sindaco della sua città e amministratore provinciale di lungo

corso, ci offre un interessante contributo al dibattito, di estrema attualità, che riguarda l'Intelligenza Artificiale e il suo rapporto con la dimensione umana.

GIANCARLO CIRICUGNO

**INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
O UOMO?**

Sette giorni.
Un padre, l'Intelligenza artificiale.
Diario sul valore di fatti e parole.



LA CITTÀ DEI FESTIVAL

Davide Miceli*

Quando un territorio smette di essere soltanto un luogo e diventa un racconto, vuol dire che le sue piazze, i suoi monumenti, i suoi paesaggi e le sue tradizioni riescono a incontrare le persone attraverso un'esperienza condivisa che non si esaurisce nella sua conclusione, ma che promette e custodisce la possibilità di continuare a raccontare la promozione del territorio in un'esperienza di comunità. È un potente strumento capace di mettere insieme cultura, turismo, economia e identità. La sua forza risiede soprattutto nella capacità di parlare a pubblici diversi, utilizzando linguaggi differenti, accessibili e coinvolgenti in ragione dei target cui si

rivolge. Musica, fotografia, letteratura, teatro/danza, cinema, arte, tradizioni popolari e patrimonio storico diventano altrettanti strumenti per raccontare un territorio avvalorandone e amplificandone la vocazione turistica.

L'estate di Galatina si è arricchita di festival, alcuni dei quali iniziati a settembre, anche inoltrato o anche avranno luogo negli altri mesi del 2026, nella produttiva logica della destagionalizzazione.

Si tratta di festival già collaudati e da tempo inseriti nel panorama delle più importanti manifestazioni salentine di caratura e valenza nazionale, ma anche di iniziative fresche, animate da solidi contenuti culturali con uno spiccato respiro internazionale.

In una fase in cui i territori competono sempre più per attrarre visitatori, investimenti, talenti e nuove opportunità, il festival contribuisce a costruire, nel tempo, quella reputazione culturale che assume un valore crescente quanto più l'appuntamento diventa riconoscibile, capace di generare attenzione sui media, relazioni istituzionali e nuove opportunità economiche.

Ad aprire l'estate, è stato il **Festival dell'Aria Consapevole – Tarantica**, organizzato dalla Pro Loco. Un format di grande successo e dal forte potere evocativo grazie alla regia di Debora Iannotta e alla direzione musicale del maestro Lino Pariota.

A seguire dal 16 al 18 luglio la nona edizione di **Domus Artist Resi-**



dency la residenza internazionale d'artista, fondata e diretta da Romina De Novellis, *"Abracadabra: cura e marketing del care"*. Ospiti internazionali, autorevoli studiosi del territorio, a testimoniare il cambiamento semantico del nostro tempo dove il *self empowerment* e la cura del sé sono diventati oggetti di mercato, spesso promossi in modo grottesco e dissonante.

Amore e Psiche, di Federica Rega è approdato a Galatina con 5 appuntamenti. Anna Katharina Fröhlich, scrittrice tedesca e storica compagna del compianto direttore di

Adelphi Roberto Calasso; Barbara Alberti, la signora del giornalismo italiano e Giovanna Pancheri di Sky Tg24 che ha raccontato la politica internazionale. Carlo Puca, giornalista e Assessore del Comune di Napoli, ha presentato poi il suo documentario *"NAPOLI 2500+10"*. Infine, l'attore e regista Ignazio Oliva con il suo *"Tutto il mondo fuori"*, un focus sull'universo carcerario.

Lo storico festival **I Concerti del Chiostro**, del maestro Luigi Fracasso, che coinvolge anche altri comuni, regala da sempre emozioni in musica. Un cartellone di altissimo livello che ha visto la presenza del trio Servillo/Girotto/Mangalavite in un omaggio a Lucio Dalla e il talentuoso Giovanni Caccamo. Ma nel cartellone spicca l'esibizione di Paolo Fresu con Giovanni Sollima e The Palm Court Quartet con un omaggio agli indimenticabili Ennio Morricone e Nino Rota.

Tempora/Contempora dell'Accademia Mediterranea dell'Attore di Franco Ungaro ha promosso un omaggio a Carmelo Bene: il documentario *"È severamente vietata la sosta in palcoscenico ai non autorizzati"*, accompagnato da un dialogo tra il regista Emiliano Carico e il docente Stefano Cristante, fondatore del Centro Studi Phonè, e *"Ad Libitum"* un coinvolgente spettacolo di danza e musica del talentuoso duo francese Zangs/Le Borgne.

Flashback, a cura dell'associazione Boomers, ha ospitato Marino Bartoletti e Carlo Massarini in un divertente approfondimento sul Festival di Sanremo, Don Pasta col suo *"Food Sound System"*, Ron Moss, attore e musicista, in dialogo con l'esperto di cinema Manlio Ca-

stagna e Renzo Rubino con Gino Castaldo, in un omaggio a Dalla.

L'11 settembre è stato inaugurato **Yeast Photo Festival** approdato integralmente a Galatina. Le giornate di opening hanno visto la presenza di importanti talk e due coinvolgenti momenti musicali: lo storico fondatore dei Subsonica Max Casacci con il suo *"Earthphonia"* e Claudio Cavallo con Eletto Masca-rimiri. Il prestigioso festival il cui focus è *"A matter of taste"*, si compone di 10 mostre che coinvolgono, fino all'8 novembre, sei location nel centro storico della città. La fotografia non è solo un elemento estetico ma un momento per interrogarsi sulle aporie contemporanee attraverso la lente del cibo.

Nasce a Galatina **Musiculturae** un festival diretto da Lino Pariota che apre un dialogo in musica tra il Mediterraneo e il mondo. Due concerti e masterclass al Palazzo della Cultura il 14 e il 23 ottobre con la cubana Irina Arozarena e la brasiliana Selmah Hernandez. Una declinazione innovativa ma rispettosa della relazione tra il territorio e gli altri sud del mondo.

Il festival, di per sé, è un microcosmo. Non un semplice evento, ma un momento che ricorre in un dato periodo dell'anno e che ritorna, portando con sé aspettative e novità. Mette in rete le migliori energie artistiche e creative, associazioni e istituzioni culturali. Genera connessioni tra settori che normalmente procedono autonomamente e contribuisce a creare per il territorio una narrazione comune.

E poi la capacità di mettere in relazione le eccellenze è uno degli aspetti più interessanti del format. Il valore non sta nella semplice somma degli elementi, ma nella loro capacità di rafforzarsi reciprocamente. Per questo fare di Galatina la Città dei Festival Culturali è una scelta politica e culturale precisa: un modo per onorarne la storia e per gettare semi nel futuro.

**Consigliere Delegato alla Cultura*

Per molto tempo gli eventi sono stati considerati soprattutto occasioni di intrattenimento o appuntamenti destinati alla comunità locale. Oggi, invece, un festival ben progettato può diventare una vera piattaforma di promozione territoriale.

Artemisia, il diritto di appartenere a sé stesse

Fabiola Francone

Firenze, 1616. Artemisia Gentileschi ha poco più di vent'anni. Davanti a lei una tela; nello specchio il proprio volto. Lo presta a Santa Caterina d'Alessandria: una donna sopravvissuta alla tortura. Lo sguardo fermo. Artemisia conosce già la violenza e il processo. Ma a Firenze sta costruendo altro: una carriera, una reputazione. Proprio in quell'anno entra nell'Accademia delle Arti del Disegno, prima donna a esservi ammessa.

Molte delle sue protagoniste sono donne: Giuditta, Susanna, Cleopatra, Lucrezia. E più volte Artemisia usa anche il proprio volto. Anni dopo arriverà a rappresentarsi come *Allegoria della Pittura*: non soltanto una donna dentro un quadro, ma la donna che tiene il pennello e dà forma al quadro stesso.

Sarebbe facile leggere ogni tela come una confessione e ogni eroina come Artemisia. Ma una domanda rimane: che cosa significa, nel Seicento, per una donna non essere soltanto rappresentata, ma rappresentarsi? Forse il suo viaggio verso di noi comincia proprio lì: nel gesto di prendere il pennello e diventare autrice della propria immagine.

Immaginiamo allora che esca dalla tela e percorra i secoli che la separano dal presente. Davanti a lei un lungo corridoio. Alcune porte portano una data: 1948, la Costituzione afferma l'eguaglianza; 1970, il divorzio entra nell'ordinamento; 1974, il referendum lo conferma; 1975, la riforma del diritto di famiglia; 1978, la legge 194 sulla tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza; 1979, le Nazioni Unite adottano la Convenzione contro le discriminazioni verso le donne; 1981, scompaiono il delitto d'onore e il matrimonio riparatore; 1993, a Vienna i diritti delle donne e delle bambine sono riconosciuti come parte inalienabile dei diritti umani universali; 1996, la violenza sessuale diventa delitto contro la persona.

Artemisia si fermerebbe davanti a ciascuna porta. Scoprirebbe che la storia non è rimasta immobile. Dietro quelle date ci sono lotte e trasformazioni che hanno riconosciuto alla donna ciò che nel suo tempo era tutt'altro che scontato: essere persona titolare di diritti, non destinataria di concessioni.

Poi aprirebbe l'ultima porta. La nostra.

Trovrebbe donne nella scienza, nell'arte, nelle professioni, nelle istituzioni. Ma scorge-

rebbe anche le zone d'ombra: bambine alle quali è negata l'istruzione, ragazze e donne private della libertà di scegliere, discriminazioni nel lavoro, nell'autonomia economica, nella rappresentanza e nel potere. Nei contesti di guerra incontrerebbe donne e ragazze esposte allo sfollamento, alla violenza sessuale e alla violenza di genere.

Scoprirebbe così il paradosso del nostro tempo: mai come oggi abbiamo riconosciuto i diritti delle donne come diritti umani, eppure non possiamo considerarli definitivamente acquisiti.



Artemisia Gentileschi nel suo "Autoritratto come allegoria della pittura" (1638-1639, Kensington Palace - Londra) rappresenta la rivendicazione della dignità professionale e intellettuale della donna artista, che si identifica con l'arte stessa.

Restano asimmetrie, controllo e violenza. Il femminicidio ne è una manifestazione estrema, ma non esaurisce il problema. La questione è più ampia: riguarda ogni circostanza nella quale a una donna viene negata o condizionata la possibilità di decidere della propria vita.

Tornando al suo Seicento, Artemisia sarebbe sorpresa da quanto abbiamo costruito e inquieta per ciò che resta incompiuto. Perché i diritti sanciti dalle leggi e dalle convenzioni internazionali chiedono ancora di diventare cultura, comportamenti, opportunità, relazioni.

Quattro secoli fa Artemisia prese il pennello. Non possiamo sapere quale messaggio intendesse affidare al futuro; possiamo però scegliere la domanda che oggi le sue immagini ci consegnano: siamo davvero capaci di riconoscere a ogni donna il diritto di essere soggetto, e non oggetto, della propria storia? Perché nessuna donna dovrebbe aver bisogno del permesso di qualcuno per essere autrice della propria vita.

Fabiola Francone, PhD in Diritti Umani, Globalizzazione e Libertà fondamentali, è specialista in Scienze delle Autonomie Costituzionali. Ha conseguito un Master in Criminologia Clinica. Si occupa dal 2011 di criminalità organizzata e legalità e, nell'ambito degli studi sui diritti umani, approfondisce le tematiche della violenza di genere e della tutela dei diritti delle donne. È delegata per la Puglia dell'Osservatorio sul fenomeno delle mafie, laboratorio di economia ed etica politica.



GEMELLAGGIO

Catania e Galatina, un ponte nel nome di Sant'Agata

Quando la devozione diventa incontro, la memoria si trasforma in futuro. Un Patto di Amicizia che, da momento celebrativo, si trasforma in un percorso concreto di cooperazione.

Luigi Romano

Ci sono legami che nascono dalla storia e altri che la storia stessa sembra aver custodito per secoli, in attesa che qualcuno li riconoscesse e li rendesse nuovamente vivi. È un filo invisibile, tessuto novecento anni fa, che unisce il capoluogo etneo a due città del Salento, Galatina e Gallipoli. È il filo della devozione a Sant'Agata, patrona di Catania, che oggi si trasforma in un legame ufficiale e concreto tra due comunità. Due città, Galatina e Catania, geograficamente lontane ma unite da una devozione comune e da una "presenza" che attraversa i secoli.

Nel contesto delle celebrazioni per il IX centenario del ritorno delle reliquie di Sant'Agata da Costantinopoli a Catania, le due comunità hanno rinsaldato il proprio rap-

porto attraverso un Patto di Amicizia, concepito come un ponte tra Sicilia e Salento, tra memoria religiosa, cultura e identità delle comunità. Il valore dell'incontro – promosso dalla sezione "Dedalo" di Galatina dell'Associazione Nazionale Ufficiali dell'Aeronautica, insieme alla Sezione di Catania della medesima associazione – va ben oltre il carattere formale di una sottoscrizione. A Galatina, nella Basilica di Santa Caterina d'Alessandria, è custodita una delle due reliquie della mammella di Sant'Agata mentre Catania conserva il corpo della propria patrona e il patrimonio devozionale legato alla sua secolare venerazione. È proprio questa singolare geografia della memoria Agatina a rendere speciale il rapporto tra le due città.

Sant'Agata diventa così il filo conduttore di una storia che unisce due territori e due comunità. Il mare, che nei secoli avrebbe rappresentato una via di transito per le reliquie della Santa, oggi assume quasi un valore simbolico: non più confine, barriera, ostacolo da superare, ma strada di incontro.

Nel 2026, anno giubilare per Cata-

nia, le reliquie del Velo e della Mammella di Sant'Agata hanno compiuto un viaggio straordinario verso la Puglia. Dopo la tappa a Gallipoli, le sacre reliquie sono giunte a Galatina, dove sono state accolte nella Basilica di Santa Caterina d'Alessandria alla presenza dell'arcivescovo di Catania Luigi Renna e dell'arcivescovo di Otranto Francesco Neri.

La reliquia custodita nella città salentina si è idealmente ricongiunta con quella proveniente da Catania. Un'immagine potente, capace di raccontare meglio di molte parole il significato di questo incontro: ciò che la storia aveva separato tornava a essere occasione di comunione.

Il Patto di Amicizia non rappresenta soltanto un atto celebrativo. Il suo significato più autentico risiede nella possibilità di trasformare una comune devozione in un percorso concreto di collaborazione. Iniziative culturali, scambi tra associazioni e istituzioni, percorsi turistico-religiosi, valorizzazione del patrimonio storico e artistico, attività rivolte alle nuove generazioni sono alcune delle prospettive che si aprono per le rispettive comunità da questo patto di cooperazione istituzionale.

Sicilia e Salento hanno molto da raccontarsi e il culto Agatino può diventare il punto di partenza di una rete più ampia, nella quale la fede si intreccia con la cultura e la cultura con la promozione dei territori. In questo senso, il Patto di Amicizia è anche un investimento sul futuro. Perché custodire una tradizione non significa semplicemente conservarla immutata, ma darle la possibilità di incontrare nuove generazioni e nuovi mondi.

È questa, forse, la sfida più importante. Un gemellaggio non vive della sola firma di un documento, ma delle relazioni che riesce a generare. La storia diventa davvero patrimonio quando smette di essere soltanto memoria e diventa occasione di dialogo.



di Claudia Lisi

Capita, a volte, che un semplice incontro apra prospettive inattese. Il mio con Maria

Una tenace rivoluzionaria

Rosaria Apollonio accade così, in una calda mattina di giugno, quando cerco refrigerio ai tavolini di un bar del centro. Grazie ad amici comuni mi ritrovo accanto al gallerista Corrima, al secolo Corrado Marra, alla storica dell'arte Maria Teresa Funtò e a Maria Rosaria Apollonio, del Club UNESCO di Galatina. La conversazione scivola subito sull'idea dell'arte come ponte tra memoria, identità e comunità: il lavoro di Maria Teresa su Toma e Cavoti, i laboratori della galleria Marra, il progetto di Maria Rosaria per il restauro della statua di San Francesco nella "Villetta" (nella foto).

Il suo racconto mi intriga: la statua, il grande arco, la fonderia che l'ha realizzata, l'oblio calato sugli scultori perché «non ci sono dati pubblici noti, servirebbe una ricerca paziente e accurata». E mentre immagino possibili indagini, la mia attenzione si sposta dalla storia alla persona che la narra. Mi colpiscono la sua passione composta, la voce bassa che invita ad avvicinarsi, la cura con cui restituisce valore a ciò che rischia di passare inosservato.

Chi è questa signora dai corti capelli bianchi e dagli occhi chiari? Di sé dice poco: ha lasciato Galatina nel '68 per studiare a Camerino, poi una vita nelle scuole del Trentino, da insegnante e poi da preside. Da qualche anno è tornata "a casa", dove il Club UNESCO ha catturato la sua attenzione. Me la immagino nelle iniziative del club: rievocazioni storiche, giornate della poesia, incontri con gli studenti.

Non è, però, una persona da attivismo frenetico. Sceglie un obiettivo e lo coltiva con cura, mantenendo un orizzonte più ampio. È evidente una passione civica, capace di trasformare principi universali in azioni concrete e occasioni di partecipazione. mi piace la scelta del dialogo e della condivisione come metodo, talvolta come conquista giacché lei stessa, a suo dire, non è «tanto capace di mediare». E insiste sulla necessità non di animazioni culturali occasionali, per quanto numerose, ma di una disseminazione meditata, duratura, coerente. Ripensando alla sua vita, con un pizzico d'ironia si definisce una «tenace rivoluzionaria». Nel sorriso appena accennato si legge, come in controluce, il

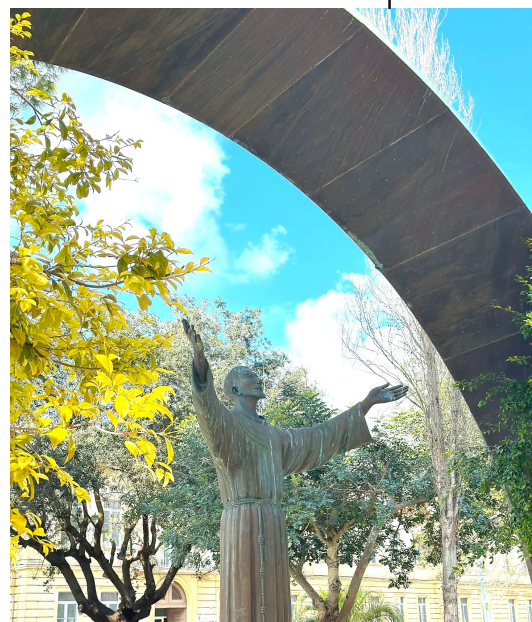
coraggio di chi ha saputo anche sostenere il prezzo di quella tenacia.

Quando le chiedo che cos'è per lei la passione, risponde con semplicità: «A me sono mancate molte cose, nella mia infanzia e giovinezza. Ora la riparazione non può essere verso me stessa: posso, però, mettere altri in condizione di non soffrire delle mie stesse mancanze. Per esempio, della mancanza di confronto». È per questo che ha voluto con forza il consiglio comunale dei ragazzi quando lavorava in Trentino, a Predazzo: perché bambini e adolescenti imparassero a confrontarsi e a formarsi una coscienza politica, nel senso etimologico di polis.

La stessa urgenza anima ora il suo sogno di restaurare la statua di San Francesco e l'arco che la sovrasta come un cielo infinito. Quello, dice, è un luogo importante per la città, per il valore artistico delle due opere, e per il ruolo

giocato nella vita di tanti bambini che, ai piedi della statua, nel suo grande abbraccio, da generazioni continuano a giocare. Un tempo era anche il luogo delle prime confidenze d'amore, all'ombra della scuola e con all'orizzonte la Chiesa Madre. Testimonia la grande maestria di tutto un territorio nella lavorazione dei metalli, legata allo storico Istituto d'Arte Gioacchino Toma, racconta dell'abilità degli artigiani, dell'impegno delle aziende locali e di una spiritualità francescana che ha il suo centro nella magnifica Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a pochi passi nel centro storico. Ma il nostro San Francesco ha più di 50 anni: urge il restauro.

Anche io ne sono convinta. Saluto Maria Rosaria con un arrivederci che mi chiama in causa («e io, cosa posso fare?»), grata alla torrida ora meridiana per l'incontro con una rivoluzionaria tenace che parla, coerentemente, di restauri.



PASIAN il caldo alternativo



Aradeo LE
Via A. Einstein, 22
Cell. 331 7414609
Tel. 0836 550562
www.donatochiriatti.it



CAFFÈ DEL TEATRO
Aradeo - Via San Benedetto 1



Abintrax

WE TECH CARE

www.abintrax.com